

**P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

## **Servire da fermento all'autorità di Dio**

### **Una crisi globale**

Le mie visite ai monasteri nelle diverse culture del mondo mi fanno scoprire che viviamo, riguardo ad alcuni problemi fondamentali, come quello dell'autorità, in una cultura globalizzata e che siamo di fronte alle stesse sfide. Certo, la crisi dell'autorità non provoca le stesse reazioni in un Americano, in un Asiatico, in un Africano o in un Europeo, ma è evidente che tutte queste culture, che sono complesse anche al loro interno, si trovano ad affrontare una profonda crisi dell'autorità, e quindi dell'obbedienza. E la caratteristica comune è che in questa crisi tutti sono disorientati, nessuno sa come uscirne, non sa da dove iniziare una riforma, un rinnovamento, una ricostruzione di ciò che sembra distrutto. Si tratta di trovare ciò che è perduto o di scoprire ciò che non si ha ancora?

Sapete che la parola "crisi" designa etimologicamente una separazione, una decisione, un discernimento. Un tempo di crisi implica un processo di decisione che separa, per esempio, delle epoche della vita personale o della storia, dei momenti culturali e così via. Abbiamo bisogno di tempi di crisi per progredire, per maturare, per adattarci a nuovi aspetti positivi o negativi della realtà in cui viviamo.

L'autorità in sé non può essere in crisi, perché l'autorità è un esercizio, un servizio. È come quando si parla di crisi dell'insegnamento, o di crisi dell'università, o di crisi della medicina, della politica, dell'economia. Tutte queste sono delle funzioni, delle istituzioni, delle attività dell'uomo, ma non sono degli ambiti che in sé possono essere in crisi, perché la crisi è un processo che riguarda l'uomo in quanto uomo, un processo che ha il suo luogo fenomenologico nell'essere umano in quanto creatura capace di vivere un processo spirituale, un processo di crescita, un cammino. L'esercizio dell'autorità, l'economia e tutte le pratiche umane non possono essere soggetto di una crisi. Il soggetto di ogni crisi è l'uomo. È nel cuore dell'uomo che qualsiasi crisi, se è reale, può essere sperimentata.

Dico questo semplicemente per focalizzare l'attenzione sul vero problema della crisi dell'autorità di oggi come di sempre, il vero punto su cui, credo, dobbiamo meditare: la libertà. La crisi dell'autorità è una crisi della libertà, e solo se consideriamo la libertà umana possiamo comprendere la natura della crisi dell'autorità che stiamo attraversando, e anche trovare delle piste per posizionarci in modo realistico e fecondo rispetto a questa crisi.

### **Autorità e libertà**

Credo che qui si imponga un'altra osservazione. Quando si attraversa una crisi, penso che la peggiore tentazione sia quella di volerne uscire, di tendere soltanto e a tutti i costi ad uscire dal tunnel senza chiedersi come percorrerlo. Quando, nel 1980, venne terminato il tunnel del San Gottardo in Svizzera, per alcuni mesi si andava a percorrerlo per percorrerlo, senza pensare troppo al fatto che un tunnel avesse un'entrata e un'uscita. Ma normalmente, non si ama troppo passare per un tunnel, e più è lungo, più si ha fretta di uscirne.

Ebbene, rimanere in una crisi, *vivere* la crisi, farne l'esperienza, è il modo migliore per superarla, per viverla come opportunità di crescita, di progresso, di elevazione. Credo che il vero problema della crisi attuale, delle crisi attuali, sia proprio quello di pretendere di attraversarle, di superarle, senza viverle, senza sperimentarle, e quindi senza accettare un processo interiore, personale, anche quando la crisi è quella di un intero popolo, di un'intera società, di un'intera umanità globalizzata.

Il cuore del problema è sempre la libertà dell'uomo, e quindi il rapporto tra autorità e libertà. È qui dove la crisi si annida, e sarebbe a questo livello che la crisi dovrebbe essere vissuta per diventare un processo che faccia avanzare l'essere umano. La storia della Chiesa, come già la storia del popolo d'Israele, è sempre passata attraverso mondi e culture in crisi di autorità, una crisi di autorità che molto spesso colpiva la Chiesa stessa e la vita delle sue comunità. Se queste crisi si sono potute superare, se la Chiesa, o almeno alcuni cristiani in particolare sono stati in grado di trasmettere alla società un'ispirazione che ha potuto aiutare a superare queste crisi, non è stato tanto attraverso delle formule, delle teorie, ma mediante la trasmissione di un'esperienza, di una sapienza, proprio riguardo al rapporto costruttivo e fecondo tra l'autorità e la libertà delle persone.

È a questo livello che dobbiamo fare riferimento all'esperienza del monachesimo benedettino, il quale d'altronde riprende, sintetizza e trasmette l'esperienza di tutta una tradizione che inizia con i Padri del deserto, affondando le sue radici nelle profondità bibliche ed evangeliche della Rivelazione.

Come sapete, l'autorità dell'abate è sottolineata dappertutto, in ogni capitolo della Regola di san Benedetto, in tutti gli ambiti della vita spirituale e materiale dei monaci. «Si deve far tutto con l'autorizzazione dell'abate», scrive san Benedetto alla fine del capitolo 49 sulla Quaresima (RB 49,10). Non è che un esempio di un ritornello che percorre l'intera Regola. Non v'è nulla rispetto a cui l'uomo moderno sia più intollerante e allergico!

Eppure, l'espressa intenzione di san Benedetto non è quella di reprimere la libertà, ma esattamente all'opposto di aiutarla a crescere, a "dilatarsi", come dice del cuore che ne è la fonte: «Man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile soavità dell'amore» (RB Prol 49). Un'immagine che ricorda un versetto del Salmo 118: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 118,32).

Comprendiamo che dietro queste immagini c'è un'antropologia ben definita, e una corrispondente concezione della libertà. Per Benedetto, l'uomo – l'uomo secondo la Bibbia e la tradizione patristica – non possiede una libertà staccata dalla natura del suo cuore, e non ha un cuore staccato dal desiderio che lo anima in quanto creatura a immagine e somiglianza del suo Creatore. Il cuore è libero se può animare dall'interno dell'uomo una corsa che mira non tanto a fare ciò che è comandato quanto a tornare alla casa del Padre che la disobbedienza ci ha fatto abbandonare. L'uomo per il quale san Benedetto scrive la Regola è infatti, idealmente, il "figliol prodigo" della parabola del capitolo 15 di san Luca. Ce lo fa intendere fin dalle prime righe della Regola: «Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza» (RB Prol 1-2).

## Due crisi in parallelo

La parabola del figliol prodigo è una buona illustrazione di ciò che significa una crisi di autorità o una crisi di obbedienza, e Cristo ci chiede di prenderne ispirazione per attraversare le nostre, anche quelle su larga scala, o addirittura su scala mondiale. Ora, questa parabola ci rende attenti a un aspetto che spesso rischiamo di dimenticare. Ciò che accade tra il padre e il figlio, o meglio *i* figli della parabola, è in fondo una duplice crisi: quella dell'autorità del padre e quella dell'obbedienza dei suoi figli. Dov'è il problema? Nella crisi di ciascuno? Direi che il vero problema non sono le crisi in quanto tali, ma che esse sono vissute e gestite in parallelo o, se preferite, in opposizione, come due linee che vanno in due direzioni opposte. *La crisi non è nell'autorità o nell'obbedienza: la crisi è nel rapporto tra l'autorità paterna e l'obbedienza filiale.* Alla fine della parabola, sebbene Gesù non descriva le decisioni o le opzioni di vita che i due figli prenderanno, quanto meno constatiamo che nel momento in cui le strade dei tre non vanno più in parallelo o in senso opposto, nel momento in cui sono rimessi in rapporto, in riconciliazione nel senso etimologico del termine, a faccia a faccia, in quel momento non è più questione di autorità né di obbedienza: è come se non restasse più se non la libertà e l'amore, la libertà di amare.

La crisi dell'autorità del padre della parabola è molto simile a quella che stiamo vivendo oggi: non si sa più come essere autorità, come far crescere quelli e quelle che in mille modi ci sono "sottomessi". La crisi dell'obbedienza dei due figli è anch'essa molto attuale: l'uno pensa che l'obbedienza non sia più necessaria per la sua vita, l'altro la vive senza progredire in una responsabilità creativa e matura, e desiderando solo futili vantaggi, come il capretto per far festa con i suoi amici (cfr. Lc 15,29).

Ma, appunto, la partenza del figlio più giovane sblocca la situazione, anche se dolorosamente, perché permette alla crisi latente di diventare esplicita, permette al virus nascosto di diventare febbre. È come quando abbiamo l'influenza: il modo migliore per guarire non è imbottirci di paracetamolo, ma permettere al nostro corpo e alle sue difese di superare la crisi che la febbre manifesta. Allora possiamo uscirne vittoriosi, più sani e più forti di prima.

In fondo, è con il figlio maggiore che il padre viveva una crisi in parallelo, sempre alla stessa distanza, come i binari di una ferrovia, senza mai correre il rischio di toccarsi. Il figlio più giovane esce da questo parallelismo senza comunione, e allontanandosi dal padre, è come se facesse il giro del mondo per tornare al padre dall'altra parte. Ma rientrando pensa che una vita parallela a quella del padre potrebbe bastargli, anche a una distanza maggiore di prima; non pensa nemmeno di vivere da figlio laborioso e sottomesso come suo fratello, ma come un salariato qualunque di suo padre. Ma la parabola della sua partenza e del suo ritorno sfocia nella sorpresa di un incontro. E anche il padre è sorpreso, sorpreso che l'allontanamento del figlio, che la sua infedeltà conduca a un nuovo incontro e a una possibilità di comunione mai sperimentata prima. Allora capisce che anche con il figlio maggiore deve uscire dai binari, dal suo binario di autoritarismo, dal modello di lavoro e di fedeltà a prova di bomba, per andare verso di lui, verso la sua distanza corretta e fredda, e fargli capire che anche a lui, il padre, il gioco corretto di autorità-obbedienza in parallelo che hanno vissuto fino ad allora non basta più. Gli rivela una comunione totale, non solo dei beni, ma anche dell'amore paterno verso il figlio e fratello minore.

La parabola del figliol prodigo ci mostra in fondo che ogni crisi di autorità non è tanto una crisi di potere, ma una crisi d'amore, una crisi di rapporto paterno e filiale.

## **Autorità che passa attraverso una kenosi**

Come dicevo, si potrebbe giudicare piuttosto ingombrante la figura del superiore nella Regola di san Benedetto, e dunque nella vita del monastero, se si vedesse solo l'aspetto "autoritario" della sua autorità. Ma, appunto, l'immagine che san Benedetto annuncia sin dal principio, non è l'immagine del padre che si fa il figlio maggiore della parabola, un'autorità da rispettare a buona e dovuta distanza per seguire senza smarrimenti una via tracciata dal proprio dovere. L'immagine di autorità voluta e descritta dalla Regola è, al contrario, quella di un padre che non si accontenta di un rapporto corretto con i suoi figli, perché per questo sarebbe sufficiente formare dei buoni impiegati.

L'autorità secondo san Benedetto è piuttosto un'autorità che assume non solo la crisi di obbedienza dei monaci, ma anche la crisi di autorità del superiore. I due figli della parabola contestano, chi in un modo, chi in un altro, l'autorità del padre e la mettono in crisi. E questo padre assume questo stato di crisi in cui si trova bloccato. Questo padre si mette in discussione. Nella parabola del figliol prodigo, il padre fa l'esperienza di una sorta di kenosi della sua autorità paterna; deve passare attraverso un'umiliazione, attraverso una discesa nella quale il suo ruolo di autorità è colpevolizzato dai due figli. E Gesù ci presenta questo padre come qualcuno che acconsente a questa kenosi, come Lui stesso vi acconsentirà nella Passione.

Il tema dell'umiliazione dell'autorità di Cristo è fortemente sottolineato nei racconti della sua Passione. Gesù è in ogni momento ridicolizzato nella sua autorità regale e divina. La sua autorità diventa il trastullo e l'oggetto di derisione di tutti gli attori aggressivi della Passione: dei Giudei come dei Romani, delle guardie del sinedrio come dei soldati romani, di Pilato, di Erode, dei sommi sacerdoti, di uno dei ladroni crocifissi al suo fianco, della folla. E Gesù, in mezzo a tutto questo, tace, vive in silenzio questa kenosi. Un silenzio che si impone a tutti, che li domina tutti. Anche il padre della parabola non parla mai per difendere la sua autorità, non si giustifica. Anche quando risponde alle accuse del figlio maggiore, non lo fa per giustificarsi, ma per esprimergli il suo amore e invitarlo ad entrare anch'egli nella sua gioia, nel suo amore misericordioso pieno di gioia.

Sottolineo tutto questo perché constato un po' dappertutto nel mondo, nelle diverse culture, che la vera crisi dell'autorità, o piuttosto il modo sterile di viverla o di cercare di affrontarla, è molto spesso il rifiuto di passare attraverso questa profondità kenotica dell'autorità cristiana. Un'autorità che si giustifica, che si difende, o ancor peggio, che cerca di mantenersi con la forza dell'autoritarismo, è un'autorità morta, un'autorità che diventa funzionale, tecnica, giuridica. Non passa più attraverso la libertà delle persone, attraverso il loro cuore. Diventa energia meccanica invece di rimanere o diventare forza vitale.

Certo, è più facile passare attraverso meccanismi autoritari che attraverso un dinamismo di vita e di libertà. È più facile e apparentemente più rapido. Ma in realtà, ciò che non appartiene all'ordine della vita e della libertà, è sterile, non genera, non costruisce nulla. L'autoritarismo non produce che la morte.

È quindi essenziale rimanere sensibili o riscoprire il dinamismo pasquale dell'autorità cristiana, ed entrarvi se si vuole veramente passare attraverso la crisi dell'autorità in modo fecondo, per scoprirvi, sperimentarvi e testimoniare una nuova autorità che genera la vita.

## **L'autorità-fermento**

In questa luce evangelica, credo che possiamo tornare alla Regola di san Benedetto per cogliervi una visione dell'autorità e dell'obbedienza estremamente attuale, nonostante l'antichità di questo testo. Attuale perché necessaria per rispondere alle sfide dell'uomo contemporaneo. Niente è più attuale di ciò che viene a rispondere all'urgenza di un bisogno che sentiamo oggi.

San Benedetto comincia col dire, riguardo all'abate, che «sappiamo per fede che in monastero egli tiene il posto di Cristo - *Christi (...) agere vices in monasterio creditur*» (RB 2,2). E quasi subito dopo aggiunge: «Perciò l'abate non deve insegnare, né stabilire o ordinare nulla di contrario alle leggi del Signore, anzi il suo comando e il suo insegnamento devono infondere nelle anime dei discepoli il fermento della giustizia divina» (RB 2,4-5). Credo che in questa frase sia concentrata l'essenza della concezione di un'autorità cristiana autentica. L'immagine del fermento è avvincente. Il fermento, nel senso di lievito, fa letteralmente autorità, è "autore" nel senso letterale del termine latino *auctor*: ciò che fa crescere, aumentare. Più precisamente si dovrebbe dire che è la fermentazione del lievito che fa aumentare la pasta. Il fermento è dunque l'agente che provoca una reazione chimica, un processo interiore, che trasforma la sostanza nella quale agisce. Nel caso del lievito, questa reazione chimica fa lievitare la pasta. Ma penso che ciò che interessa a san Benedetto, indipendentemente dalle conoscenze biochimiche dell'epoca, sia il fatto di descrivere l'autorità affidata all'abate come un insegnamento che permette alla parola di Dio di diventare fermento nelle anime dei discepoli per provocare una conversione della persona, una conversione dalla giustizia umana a una giustizia divina, in altre parole: da un'umanità secondo l'uomo a un'umanità secondo Dio, ossia secondo la sua immagine e somiglianza, dunque un'umanità resa conforme a Cristo.

Si vede subito che non si tratta di un processo esteriore e formale. Non è semplicemente un processo comportamentale, un addestramento per saper ripetere gesti, azioni, parole. È un processo interiore che avviene nell'anima dei discepoli: *in discipulorum mentibus*. La fermentazione cambia la sostanza nella quale agisce, la trasforma nella sua costituzione, nella sua chimica interna, ed è per questo che la sostanza cambia anche forma e sarà usata per qualcosa di diverso da quando non ha fermentato. La fermentazione dà alla pasta una qualità sostanziale nuova e migliore, ma che è comunque la sua, quella a cui è destinata dalla sua natura e anche dalla sua cultura.

L'immagine del fermento suggerisce anche che questo processo implica un aspetto interiore di lavoro, persino di lotta. Non dimentichiamo che i popoli e le idee possono ugualmente entrare in fermentazione, anche violenta, innescando processi non sempre costruttivi per il bene della società.

Nel caso del fermento dell'insegnamento dell'abate, il fatto stesso che egli voglia provocare una conversione, una crescita interiore dei discepoli, ci fa capire che non è un processo così facile e semplice, che implica un passaggio attraverso l'inquietudine, la confusione, a volte la sofferenza. La pace, la tranquillità sono più il fine che il cammino della crescita umana.

## **Un'autorità obbediente**

Ma c'è un altro aspetto molto importante in questa descrizione che san Benedetto fa dell'autorità in azione. È la coscienza che il fermento non è una creazione del superiore, dell'autorità: per trasmetterlo e farlo agire nei discepoli, l'abate deve riceverlo. «L'abate non

deve insegnare, né stabilire o ordinare nulla di contrario alle leggi del Signore» (RB 2,4). È proprio questo che fa sì che la sua dottrina e i suoi ordini siano un fermento di giustizia *divina*, e dunque non solo umana, per esempio solo intellettuale, solo morale, solo sentimentale o solo spirituale.

San Benedetto è molto preciso nel redigere la lista delle modalità dell'esercizio dell'autorità: parla di «insegnare, stabilire e ordinare - *docere, constituere vel iubere*». Quindi condensa queste tre attività in due parole: «*iussio vel doctrina* – ciò che si comanda e ciò che si insegna». Tutto questo diventa «fermento della giustizia divina» se l'abate ne fa l'espressione, la conseguenza, l'irradiazione del proprio ascolto obbediente al «*praeceptum Domini* – ciò che il Signore ci insegna e comanda», perché *praeceptum* è un termine che riassume l'insegnamento e il comando: è un insegnamento di autorità, un insegnamento che richiede un'obbedienza, una decisione nella vita.

Il superiore è quindi chiamato ad essere trasparente mediante la sua obbedienza, mediante il suo ascolto, alla verità e alla giustizia che Dio ci comunica attraverso la sua Rivelazione, attraverso la sua Parola, nel suo Verbo di vita che si è fatto carne, è morto ed è risorto.

San Benedetto ritornerà più volte su questi punti all'interno della Regola. Egli vuole che l'autorità nella comunità sia radicata in una «dottrina di sapienza» già incarnata nella persona del superiore. Scrive nel capitolo 64: «Nell'elezione [dell'abate del monastero], si valuterà in base al merito della vita e alla dottrina di sapienza (*sapientiae doctrina*) del candidato» (RB 64,2). E aggiunge: «Bisogna quindi che sia esperto nella legge di Dio per possedere la conoscenza e la materia da cui trarre “cose nuove e antiche”» (64,9).

In sintesi, si potrebbe dire che la grande preoccupazione di san Benedetto è che l'autorità nella comunità sia *la trasmissione di un'esperienza evangelica*. Non è solo una dottrina che bisogna trasmettere, né solo un comportamento, ma una vita di obbedienza alla verità rivelata in Cristo Salvatore, una vita informata dal Vangelo della Salvezza. È un po' quello che ricordava Paolo VI in una delle sue frasi celebri: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Discorso del 2.10.1974, ripreso in *Evangelii Nuntiandi* § 41).

Questo non vale solo per l'uomo contemporaneo, a giudicare dalle parole che diceva san Benedetto all'uomo del VI secolo. Perché questa visione dell'autorità viene essenzialmente da Cristo e dal Vangelo. Ogni epoca deve ritrovarla, ogni responsabile della formazione e dell'educazione umana, a cominciare dai genitori, deve incarnarla nella situazione sempre nuova della propria libertà e di quella degli altri.

Ciò che mette sempre in crisi qualsiasi autorità è la libertà delle persone, prima ancora che la situazione culturale di un'epoca. Per questo motivo abbiamo proprio bisogno di modelli di esercizio dell'autorità come quello che illustra san Benedetto, perché sono modelli che vanno all'essenziale della questione, che ci aiutano a trovare il cuore della posta in gioco di questo esercizio, un cuore che è evangelico, che è l'avvenimento di Cristo, perché Cristo, per sua natura, è l'unico Signore, la pienezza dell'autorità, della verità, della giustizia divina per l'uomo, e dunque la sua unica via per vivere un'autentica libertà. «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

## Un'esperienza pasquale

Questa esperienza dell'autorità liberatrice di Cristo è un'esperienza essenzialmente pasquale. Basti pensare alla scena finale del Vangelo secondo san Luca:

«Poi disse: “Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”.

Allora aprì loro la mente alla comprensione delle Scritture e disse:

“Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto”» (Lc 24,44-49).

Solo nella potenza della sua morte e risurrezione e del dono dello Spirito Santo che ne scaturisce, Cristo può «aprire la mente alla comprensione delle Scritture». È a questa frase che bisogna pensare quando san Benedetto chiede all'abate di «infondere il suo comando e il suo insegnamento nelle anime dei discepoli come un fermento di giustizia divina» (RB 2,5). La *comprensione* a cui Gesù apre l'intelligenza, la mente dei discepoli, è letteralmente, secondo l'etimologia di «comprendere», un «essere preso con» le Scritture, con la Parola di Dio, che, in questo preciso caso, è un *essere preso con Cristo*, un'unità di spirito con il Verbo di Dio, Parola del Padre. Cristo è il Verbo che Si ascolta dal Padre nel soffio dello Spirito, quindi coincidenza di autorità e di obbedienza, di ascolto e di parola. Ed è questa coincidenza, la Verità che libera con lo splendore, la bellezza dell'amore. È parlando loro che Gesù apre le menti dei discepoli alla comprensione della Parola. È formando il loro ascolto che Gesù apre i loro orecchi, gli «orecchi del loro cuore», come dice san Benedetto (cfr. RB Prol 1).

Il Cristo pasquale trasmette ai discepoli un'esperienza che provoca nel loro cuore e nella loro vita, come un fermento, una trasformazione dello spirito, della *mens*, che consiste essenzialmente nella comunione d'intelligenza, di sentimento, d'amore, con Gesù stesso.

E Gesù fa vivere questa esperienza ai discepoli perché essi stessi diventino fermento per gli altri: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,46-48).

L'autorità cristiana è una testimonianza. È veramente maestro colui che testimonia una comunione di intelligenza e di cuore con Cristo. E questa testimonianza, formata alla scuola della presenza del Risorto che ci parla e ci dona il suo Spirito, diventa fermento che provoca la conversione e il perdono dei peccati, il fermento che provoca la *metanoia*, vale a dire il cambiamento di pensiero, di mente, di comprensione, di conoscenza, il superamento della percezione che abbiamo di noi stessi, di Dio e di ogni realtà, che Cristo rende possibile nella grazia del perdono dei peccati.

Questa autorità è testimonianza anche nel senso della parola greca: è un *martirio*, è una testimonianza che dà la vita, che offre la propria vita per Cristo e il suo Regno, che fa di una persona un canale di trasmissione agli altri dell'avvenimento di Cristo.

Sarebbe a questo livello e a causa di questo che l'autorità è oggi in crisi? O meglio: sarebbe proprio a questo livello, al livello del martirio, che l'autorità, nonostante tutto, *non è affatto* in crisi oggi?

## Responsabile dell'obbedienza dell'altro

Subito dopo aver parlato dell'insegnamento come fermento di giustizia divina, san Benedetto aggiunge un'osservazione che, nella mia vocazione di abate, mi ha sempre un poco turbato: «L'abate si ricordi sempre che nel tremendo giudizio di Dio dovrà rendere conto tanto del suo insegnamento, quanto dell'obbedienza dei discepoli» (RB 2,6).

Posso ben comprendere che un superiore sia ritenuto responsabile della sua dottrina, di ciò che insegna e di come insegna. Ma come si può essere ritenuti responsabili dell'obbedienza o della disobbedienza degli altri? Come si può essere responsabili dell'ascolto degli altri, dell'assenso degli altri e dunque della libertà degli altri?

Certo, se in questo momento vi siete tutti addormentati nell'ascoltarmi, posso capire che sono responsabile del poco interesse che le mie parole hanno suscitato, o del tono monotono e noioso con cui le ho pronunciate. Ma non credo che san Benedetto parli di questo livello terra terra della questione.

Subito dopo, Benedetto scarica della sua eterna responsabilità l'abate che avrà tentato di tutto per stimolare i suoi fratelli alla conversione:

«D'altra parte è anche vero che, se il pastore avrà usato ogni diligenza nei confronti di un gregge irrequieto e indocile, cercando in tutti i modi di correggerne la cattiva condotta, verrà assolto nel divino giudizio e potrà ripetere con il profeta al Signore: “Non ho tenuto la tua giustizia nascosta in fondo al cuore, ma ho proclamato la tua verità e la tua salvezza; essi tuttavia mi hanno disprezzato, ribellandosi contro di me”» (RB 2,8-9; Sal 39,11; Is 1,2; Ez 20,27).

Ebbene, queste parole illustrano in quale misura san Benedetto concepisca l'autorità come una vera *passione* per la libertà degli altri. Una passione che arriva fino al punto di soffrire perché la giustizia, la verità e la salvezza di Dio raggiungano lo scopo per il quale Cristo ha dato la sua vita fino alla morte, e alla morte di Croce. Penso a una frase del curato di Torcy nel *Diario di un curato di campagna* di Bernanos: «Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa».

Dietro tutte le descrizioni dell'autorità che san Benedetto ci offre, c'è sempre il modello per eccellenza dell'autorità cristiana: Cristo buon pastore che dà la vita per le pecore. E quando san Benedetto parla della responsabilità eterna dell'abate, non fa che esprimere la convinzione che l'autorità cristiana è sempre una questione di amore, è una forma di carità, della carità che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,7). «Saremo giudicati sull'amore», e l'amore non è mai soltanto dare la propria vita, ma offrirla liberamente alla libertà dell'altro in un desiderio di reciprocità che è il soffio trinitario della Carità eterna. L'autorità è responsabile dell'obbedienza attraverso il suo desiderio di servire come fermento all'autorità paterna e materna di Dio che parla all'uomo con una Parola che risuona nel silenzio dell'eterno desiderio di una libera risposta.

Dio non ha bisogno dell'obbedienza dell'uomo, ma del suo amore.

La vera crisi dell'autorità è là dove essa non è animata dall'amore di Dio per ogni creatura umana, e dal Suo infinito desiderio della risposta d'amore che riconduce l'uomo alla comunione con il Verbo che l'ha creato per ritornare al Padre.